

Per un lessico dei sentimenti della politica. Le donne nel Regno d'Italia

SIMONETTA SOLDANI

1. QUALCHE CONSIDERAZIONE DI AVVICINAMENTO

Penso che valga la pena di iniziare queste considerazioni sul senso e sul valore che ebbero per le donne del “lungo Ottocento” e della costruzione dello Stato nazionale italiano le due espressioni speculari che costituiscono il filo rosso delle riflessioni di questo volume – *Felicità della politica/Politica della felicità* – con una rapida messa a fuoco dell’etimologia delle due parole chiave di cui esse si compongono. Come sappiamo bene, infatti, termini ed espressioni che si ripetono uguali nel tempo rinviano spesso – sia sul piano fattuale che discorsivo, sia a livello di ragione che di immaginario – a realtà e situazioni diverse, oltre che a un corpus percettivo, concettuale e valoriale ad alto tasso di disomogeneità. A maggior ragione quando – come nel nostro caso – si tratta di termini-concetto che, anche considerati singolarmente, sono tanto cruciali quanto impegnativi e complessi, di significato mutevole e di ardua definizione, oltre che di lunghissima storia.

Non sarà inutile dunque ricordare che la parola felicità ha la stessa radice di fecondo, di femmina, di feto, di figlio e che dunque essa racchiude in sé l’idea di una potenza generativa di prosperità e di abbondanza: *infelix*, per i latini, era la terra infeconda, e *felices gli arbores* carichi di frutti (un nesso reso ancora più stringente in latino dal genere femminile del sostantivo *arbor*), come scriveva

Virgilio nelle *Georgiche*. Quanto a “politica”, essa risulta nella sua fondativa radice greca intimamente connessa al concetto di un governo della città (della *polis*) sostanzialmente affidato ai *polites* (vale a dire ai suoi cittadini liberi): tutti termini che hanno la stessa radice della parola greca per dire «i molti» (*oi polloi*), a conferma del fatto che il dato cruciale di quella struttura istituzionale era la partecipazione attiva dei cittadini (maschi adulti e liberi) al governo e alla gestione della vita pubblica. La città è, appunto, il luogo dei «molti». O meglio: è il luogo che fa dei molti un insieme, una comunità. Ma il “buon governo” dei greci rinvia a principi di misura, di equità, di giustizia, di ordine. La felicità non c’entra. La felicità, per loro, è *eudaimonia*; è uno stato di benessere, di quiete, di pace con se stessi in cui confluiscono virtù e sapere: ha a che fare con l’individuo, non con la comunità.

Non posso (né saprei) seguire le dinamiche semantiche provenienti da quei due termini. Mi preme invece sottolineare che è nell’Europa del secondo Settecento che essi tornano a occupare in modo prepotente – sia sul piano individuale che collettivo – la scena della riflessione e della discussione, del desiderio e dell’azione, così come è allora che vediamo assurgere a piena dignità le due espressioni chiasliche di cui ci occupiamo. Felicità e politica sono infatti com’è noto dimensioni cruciali della cultura e della civiltà illuminista e, intrecciandosi l’una con l’altra, ne definiscono i caratteri, le conquiste e le tragedie: ed è proprio attraverso il robusto incardinamento illuminista che le une e gli altri sono passati a far parte delle strutture portanti – teoriche e pratiche – di quella che in Italia siamo usi definire età contemporanea, o almeno dei due secoli chiusi dagli anni sessanta del Novecento.

In particolare, è nel corso del Settecento che il tema e l’obiettivo della felicità considerata nella sua dimensione pubblica entrano a gonfie vele nella riflessione filosofica, economica e politica¹, e perfino nel linguaggio costituzionale. Il pensiero corre alla *Dichiarazione d’indipendenza degli Stati Uniti* del 1776, che parla della «ricerca della felicità» (ma il termine inglese per ricerca – *pursuit* – suona più stringente della sua traduzione italiana) come di un diritto naturale e inalienabile al pari della vita e della proprietà, precisando che i governi nascono proprio per garantire quei diritti, e che dunque

ogni qual volta una qualsiasi forma di governo tende a negare tali fini, è diritto del popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo governo, che ponga le sue fondamenta su tali principi e organizzi i suoi poteri nella forma che al popolo sembri più probabile possa apportare Sicurezza e Felicità.

¹ Stefano Zamagni, nella voce *Felicità pubblica* (<[30](http://www.treccani.it/enciclopedia/felicitapubblica_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero-Economia)/>) ricorda giustamente le radici umanistiche di quel concetto e la sua rilevanza nella cultura italiana settecentesca, almeno a partire dal Muratori <i>Della Pubblica felicità</i> (1749), e dunque ben prima della sua canonizzazione nella grande <i>Encyclopédie</i>. Consultato il 10 agosto 2016.</p></div><div data-bbox=)

Il retroterra di quelle affermazioni è ricchissimo, ed è stato più volte esplorato: ma, soprattutto, enorme fu l'eco che esse produssero². Quanto esse fossero diffuse anche nella penisola ce lo dicono del resto affermazioni come quelle contenute nella *Scienza della legislazione* di Filangieri (1780), secondo cui le leggi, «unico sostegno della felicità nazionale», possono perseguire quel loro obiettivo solo ispirandosi al principio dell'uguaglianza di tutti e di ciascuno di fronte ad esse; mentre l'abortito testo costituzionale di Pietro Leopoldo del 1782 precisava nel *Proemio* di voler favorire con i principi in esso stabiliti tutta «la possibile umana felicità» della «nazione toscana»³. Di lì a poco, peraltro, si sarebbe andati molto oltre, perché, se la *Dichiarazione d'indipendenza* proponeva una ricerca di felicità che i governi dovevano non ostacolare e i cittadini promuovere e porre in essere, di lì a pochi anni in Francia si sarebbero varate costituzioni che promettevano di realizzarla: pensando alla felicità di ciascuno la costituzione del 1792 (che nel preambolo riportava per esteso i *Diritti dell'uomo e del cittadino*, in modo che essi potessero essere reclamati «per la felicità di tutti»); a quella della «società» il cui «scopo è la felicità comune» la costituzione del 1793⁴. E il fatto che il testo successivo, varato nel 1795, non parlasse più di felicità è stato più volte segnalato come una prova evidente che la rivoluzione era davvero finita.

Intanto, fino dal 1793, Kant aveva commentato le tragedie del Terrore affermando con forza che la felicità per decreto politico poteva solo generare dispotismo: «nessuno mi può costringere ad essere felice a suo modo», aveva scritto, sganciando la felicità anche dall'etica e dall'esercizio della virtù, e segnalando come unico vincolo e limite alla felicità propria la libertà di tutti di tendere allo stesso scopo. Che era un altro modo per caricare la felicità di una implicita valenza politica, dato che essa poteva realizzarsi solo sotto un governo retto da principi di libertà: una *conditio sine qua non* che di fatto portava a concepire ed affermare come inscindibili felicità e libertà⁵.

D'altronde, se i molti proclami di quegli anni rinviavano – sia pure in termini quanto mai velleitari – ad una «politica della felicità», sembra indubbio che nelle mille e mille assemblee e manifestazioni della lunga rivoluzione molti di coloro che solo allora si erano conquistati il diritto di occuparsi attivamente di politica sperimentassero anche quanta felicità poteva dare il sapersi e sentirsi partecipi e responsabili, giorno dopo giorno, evento dopo evento, della costruzione di

2 Per alcuni riferimenti essenziali cfr. A. Trampus, *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea*, Roma Bari, Laterza, 2008.

3 G. La Rosa, *Il sigillo delle riforme. La "costituzione" di Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, p. 109.

4 I testi citati si possono leggere in A. Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale: 1789-1875*, Milano, Giuffrè, 1975.

5 L'affermazione, notissima, di Kant, è tratta da *Sopra il detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, ora in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, Utet, 1971, p. 255. Una recente messa a fuoco di uno fra gli snodi più discussi del pensiero kantiano cfr. D. Tafani, *Virtù e felicità in Kant*, Firenze, Olschki, 2006.

un mondo e di un futuro migliori per la collettività nel suo complesso. Anche se pochi avrebbero sottoscritto con convinzione le considerazioni di un Pietro Verri, che nel 1763 come nel 1781 ribadiva che di felicità si poteva parlare solo se e quando e in quanto di quel sentimento fosse stata partecipe una collettività nel suo complesso⁶.

Ma a chi si pensava quando si parlava di felicità della politica e di politica della felicità? Sempre e solo agli uomini: a uomini maggiorenni, nel pieno esercizio delle loro capacità giuridiche, e insomma padroni di sé. Non alle donne, che negli Stati Uniti dovettero sottostare a radicali limitazioni del proclamato «diritto inalienabile» alla proprietà privata; che in Francia risultarono escluse *ex silentio* dai *Diritti dell'uomo e del cittadino*, come ebbe a dimostrare Olympe De Gouges⁷; che Kant aveva escluso dal suo campo visivo, tutto incentrato sull'Uomo razionale (e, come è noto, la razionalità non appartiene alle donne). Leggi e costituzioni – soprattutto quando parlavano di uguaglianza, di poteri e di diritti – di fatto si riferivano solo all'uomo di sesso maschile, alfa ed omega delle teorizzazioni illuministe e delle novità ad esse ispirate e da esse sorrette. E questo peserà a lungo, molto a lungo su una “costruzione di modernità” fondata sul primato della politica e della sua appartenenza a una sfera altra e superiore rispetto a quella privata e domestica, e proprio perché costruita per opposizione a tutti i lineamenti identitari attribuiti alle donne, sulla loro organica estraneità ad essa. Non per nulla per lungo tempo le donne sarebbero riuscite a partecipare della «felicità della politica» solo negando che di politica appunto si trattasse: e del resto anche la politica sarebbe riuscita a presentarsi come strumento per perseguire la felicità solo inoltrandosi in territori esplicitamente connessi alla sfera del sociale che, in quanto predicata e percepita come espansione pubblica della dimensione domestica, si presentava per definizione più intrinseca agli “interessi femminili” e più *friendly* nei confronti delle donne.

Ma è tempo di entrare nel merito, anche se solo attraverso qualche esempio, che spero possa restituire almeno in parte la complessità e le aporie delle questioni in campo e dare concretezza alle vaghe istanze di metodo e di contenuto fin qui evocate.

6 Cfr. C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002. Le date richiamate nel testo sono quelle delle giovanili *Meditazioni sulla felicità* e del più maturo *Discorso sull'indole del piacere e del dolore, sulla felicità e sulla economia politica*.

7 La sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* si può leggere in calce a *Il dilemma della cittadinanza: diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi, A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 243-253, che contiene anche un saggio di U. Gerhard, “Sulla libertà uguaglianza e dignità delle donne: il differente diritto di Olympe de Gouges”, pp. 37-57.

Partirò dal Quarantotto non certo perché quella data segni un inizio, ma perché le rivoluzioni – e quella del 1848 fu una grande rivoluzione europea, dopo la quale nulla fu più uguale a prima – costituiscono una sorta di precipitato e di inveroimento/potenziamento di tendenze in via di emersione e di ridefinizione. Com'è noto, e come ho avuto io stessa modo di illustrare, nel corso di quella rivoluzione – ma soprattutto nel suo intenso preludio, prima che a prevalere fossero i lavori parlamentari e le armi – le donne svolsero un ruolo cruciale, in Italia come altrove, sia in quanto voci e presenze reali, sia in quanto indispensabili incarnazioni – reali e simboliche – di una comunità nazionale presentata e vissuta come una “grande famiglia”, genealogica e affettiva⁸.

Possiamo tradurre tranquillamente con il termine felicità i sentimenti che una giovane borghese di Pistoia, Anna Corsini nata Gherardi Del Testa, affidava al suo diario, commentando la festa per la guardia civica (6 settembre 47) e quella detta “delle bandiere” a Firenze di pochi giorni dopo:

Ieri è stato il più bel giorno della mia vita [...] con qual trasporto univo la mia debole voce ad esprimere il tumulto del mio spirito ... con qual entusiastico giubilo contemplavo le sventolanti bandiere, simbolo di unità e di vita ... Che emozione poter finalmente confessare di avere una Patria, vedere abbracciarsi persone d'ogni ordine, dimentiche delle loro diverse condizioni sociali!⁹

Altrettanto intensa è l'aura di felicità che promana dalle immagini di una donna di assai più gloriose ascendenze ed esperienze, la principessa Cristina di Belgioioso che – siamo nell'aprile del 1848 – entra trionfante a Milano su una carrozza aperta e sventolando un tricolore, alla testa di 200 giovani volontari napoletani vestiti ed armati a sue spese, e che subito dopo, affacciata al balcone del palazzo del governo provvisorio per arringare la folla, sopraffatta dall'emozione e dalla felicità, non può fare altro che scoppiare in un pianto dirotto¹⁰. Ma più in generale, esprimevano indubbiamente felicità le donne che partecipavano ai cortei vestendo il bianco della purezza e della rinascita e magari portando torce alzate di quando in quando al cielo in segno di gioia, o che si immergevano nelle folle festanti per la concessione della libertà di stampa, della guardia civica, della costituzione: tutte novità di cui peraltro non avrebbero partecipato, non potendo vestire armi,

8 Cfr. S. Soldani, *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, in: “Passato e presente”, n. 46, 1999, pp. 75-102. Sulla stretta correlazione, nel periodo, fra discorso sulla famiglia e discorso sulla nazione cfr. I. Porciani, “Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano”, in: *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazione*, a cura di Ead., Roma, Viella, 2006, pp. 15-53.

9 A. Corsini, “Memorie”, in: *Versi e prose di Anna Corsini, nata Gherardi del Testa*, a cura dei nipoti, Firenze, Barbera, 1902, pp. 215-216.

10 Così S. Bortone, *Prefazione a Cristina di Belgioioso, Il 1848 a Milano e a Venezia*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 28-29.

non sentendosi tanto ardate da pubblicare cose che le precedenti censure non potessero avallare, e risultando invisibili e peggio nell'articolato delle costituzioni concesse tra la fine di gennaio e la metà di marzo del 1848 che, proprio perché parlavano il linguaggio dell'uguaglianza, non avevano bisogno di nominare le donne per escluderle, essendo esse costitutivamente, corporalmente, diverse.

Quella di Napoli, ad esempio, affermava che «tutti i cittadini sono uguali in faccia alla legge, qualunque ne sia lo stato e la condizione» (art. 22); che «indistintamente tutti i cittadini possono essere chiamati a cariche pubbliche» (art. 23); che tutti coloro che avevano «la qualità di cittadino e possedevano una determinata rendita imponibile» erano elettori (art. 55). E non erano poche le donne che si consideravano e si autodefinivano «cittadine». Ma per quanto Caterina Franceschi Ferrucci affermasse, in apertura dell'*Album* da lei offerto a Vincenzo Gioberti nell'estate del 1848 a nome delle «donne fiorentine» (ma chi e quante erano, poi, queste donne che ardivano ergersi a segnacoli di una totalità?), che «di madri imbelli e di mogli timide e paurose noi siamo divenute cittadine magnanime, deliberate a mostrarci in tutto degne di questa Italia, in cui il senno non fu mai scompagnato dalla virtù», di fatto le donne non erano neppure pensabili come *cives*¹¹. Potevano solo essere riconosciute come appartenenti alla comunità e in quanto tali idonee a generare cittadini. Non per nulla proprio la costituzione napoletana, che tanta enfasi poneva sul principio dell'uguaglianza (così come quella emanata da Pio IX), quando voleva includere le donne faceva ricorso al termine «anime» (visto che anche le donne, e da tempo seppur con qualche difficoltà, si erano viste riconoscere quella «proprietà»): una dizione che mi pare suoni chiara conferma del fatto che era proprio il corpo femminile a creare problema per la cittadinanza¹².

Ma proprio questa contraddizione di fondo spinge a chiedersi: la felicità che le donne esprimevano nel sentirsi appartenenti in modo organico ad una comunità in lotta per il riscatto e la dignità di nazione – qualunque cosa si intendesse con queste espressioni – può essere intesa e catalogata da noi, oggi, come «felicità della politica»? Sì e no; o almeno, sì, forse, ma con molte cautele e altrettanti distinguo. Innanzitutto perché il coinvolgimento delle donne nel movimento rivoluzionario avviene sotto l'egida di alcuni suoi tratti decisamente premoderni – il carattere semi-teocratico degli inizi e la rilevanza del mito di Pio IX papa liberale e nazionale, ma anche il marcato municipalismo – che aiutava le donne a sentirsi e a dirsi appartenenti alla *civitas* non in quanto titolari di diritti individuali, ma in quanto partecipi dei suoi privilegi e delle sue tradizionali libertà. Ma soprattutto perché la loro presenza era richiesta, agita e celebrata in nome di una idea di nazione intesa come organismo collettivo pregno di valori generativi e comunitari,

11 *Indirizzo delle donne fiorentine per l'albo in onore di Vincenzo Gioberti*, ripubblicato in "Genesis", n. 1, 2002, pp. 99-100.

12 Per i testi relativi cfr. *Le Costituzioni italiane*, a cura di A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri, Milano, Edizioni di Comunità, 1958.

anti-individualistici, vissuto come intrinseco e omogeneo ad altri corpi collettivi quali la famiglia e la patria: entrambe comunità di sangue e di territorio, di tradizioni e di destini. E questo permise alle donne, a tutte le donne orgogliose di partecipare alla costruzione di un diverso futuro della famiglia e della nazione (donne colte e di ceto medio-alto, borghesi ed aristocratiche), di inscrivere le loro parole, azioni e passioni nel registro del “patriottismo”¹³.

Reagendo come la volpe nella novella di Esopo sull’uva imprendibile, le voci femminili che ci giungono dal Quarantotto ripetono che le donne non sono fatte per la politica; e lo dicono perfino quelle (non molte) in cui vibrava un amor di patria tanto potente e pervasivo da vincere quello materno, come scriveva nel settembre del 1848 una Laura Solera Mantegazza ancora sconvolta dalla «infamissima capitolazione» di Milano¹⁴; anche se in realtà – come si è detto – i singoli obiettivi della mobilitazione (libertà di petizione, di stampa, di associazione, guardie civiche, rafforzamento dei corpi municipali elettivi) avevano un netto carattere politico. Ma è un fatto che l’unità di misura di tutti quegli obiettivi era l’estensione e il rafforzamento dei diritti individuali; e – come ebbe a osservare con il consueto acume Cristina di Belgioioso nel giugno 1848 sul giornale milanese “Il Crociato” da lei fondato, finanziato e diretto – «la libertà individuale puramente politica è favorevole solo alla liberazione di alcune classi privilegiate»¹⁵; o meglio, anche in tale ambito, solo a chi poteva essere identificato con un individuo autonomo. E le donne – per definizione, prima ancora che per costumi e per leggi – non erano né individue, né autonome, come tante volte ci ha ricordato Anna Rossi-Doria¹⁶.

Il patriottismo, invece, le riguardava e le coinvolgeva, assegnando loro precisi compiti in funzione della difesa e del potenziamento di una entità – la Patria, appunto – destinata a divenire col passar degli anni una figurazione sempre più incombente, e al tempo stesso sempre più povera di contenuti. Era sotto quell’egi-

13 Sul tema – oltre al basilare A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Roma Bari, Laterza, 2000 – si veda il mio “Il Risorgimento delle donne”, in: *Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg (*Storia d’Italia, Annali*, vol. 22), Torino, Einaudi, 2007, pp. 183-224.

14 Lettera a Piero Cironi, 5 settembre 1848, cit. in M. A. Tafuro, *Madri di molte patrie. Usi e rappresentazioni della figura materna nelle culture politiche ottocentesche (Italia-Francia, 1850-1870)*, tesi di perfezionamento della Scuola Normale di Pisa/ÉPHE, sotto la direzione di D. Menozzi e G. Pécout, Paris, a.a. 2015-2016, p. 35.

15 C. T. [senza titolo], “Il Crociato”, 19 giugno 1848: e posizioni analoghe sosterrà anche nel numero successivo del 26 giugno. Assai più moderate le idee da lei espresse nei celebri articoli sulle rivoluzioni di Milano e di Venezia pubblicati dalla “Revue des deux mondes” dopo la sconfitta. Sulla sua intensa attività giornalistica di quei mesi cfr. M. Fugazza, “Dal ‘Crociato’ alla ‘Revue des deux mondes’. Gli scritti sul 1848 milanese”, in: “*La prima donna d’Italia*”: *Cristina Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo*, a cura di M. Fugazza, K. Rörig, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 135-167.

16 Il tema costituisce una sorta di *leitmotiv* dei saggi raccolti in A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007. Si veda in particolare “Rappresentare un corpo. Individualità e ‘anima collettiva’ nelle lotte per il suffragio” (1993), lì ripubblicato alle pp. 109-125.

da e in quell'ottica che le donne – quelle donne da cui «molto la patria aspetta», come suonava un celebre e citatissimo verso del giovane Leopardi – erano autorizzate a operare come parte organica di un tutto all'interno del quale la loro esistenza e la loro opera assumevano senso e valore per l'intera collettività. E va detto che, come l'appassionata compartecipazione di tante donne acculturate al progetto di «dare una patria agli italiani e alle italiane» fu per molte di loro occasione di inusitati momenti di felicità, così anche il patriottismo veniva proposto e presentato dai più calorosi promotori e sostenitori della tanto auspicata «rigenerazione d'Italia» come la strada maestra per fondare la felicità collettiva, o almeno per gettare le premesse perché quella felicità potesse realizzarsi, grazie al «risorgimento della nazione» e al suo inveramento politico in un organismo statale che ne fosse la concreta e fedele espressione.

3. IL TABÙ DELLA POLITICA

Da questo punto di vista, l'affermazione secondo cui «il patriottismo nulla ha a che fare con la politica», tanto cara a Erminia Fuà Fusinato e cardine delle sue lezioni alla Palombella (poi raccolte col titolo *La Famiglia e la Patria*), suona come l'esatto contrario della realtà¹⁷. Ma il fatto che quella affermazione venisse ripetuta fino alla noia, e direi quasi indossata come uno scudo protettivo dalle donne della Nuova Italia che si riconoscevano nella triade Dio Patria Famiglia fino a farne una sorta di gabbia identitaria, credo che debba spingerci a tenere nel debito conto una convinzione evidentemente assai radicata: senza dividerla passivamente e in toto, ma anche senza ignorarla. Perché non c'è dubbio che le donne che scrivevano, operavano ed educavano in nome della patria appena conquistata, o che si impegnavano a disciplinare i propri e gli altrui comportamenti in modo da allinearli al rigorismo separatista predicato dal canone nazional-borghese, facevano politica: la facevano insegnando (in famiglia, a scuola, sui giornali e negli agili testi educativi di cui erano autrici) le virtù di un patriottismo chiamato a privilegiare le modeste e umbratili stanze della quotidianità e non i fasti dei salotti e del successo, un patriottismo che nulla chiedeva e che tutto era pronto a donare, e che all'orgoglioso (e presuntuoso) linguaggio dei diritti preferiva – come le protagoniste stesse amavano ripetere – quello sommesso e impegnativo dei doveri da onorare.

Ho avuto modo di sottolineare più volte, e voglio farlo anche qui, quale importanza abbia avuto in Italia questo protagonismo educativo delle “donne istru-

17 E. Fuà Fusinato, *Famiglia e Patria. Lezioni di morale* (1876), ora in Ead., *Scritti educativi*, a cura di G. Ghivizzani, Milano, Carrara, 1880, pp. 112-113. Di qui l'invito alle allieve ad «amare ed onorare la patria al pari dell'uomo» e a insegnarne l'amore ai figli, senza però dimenticare mai che «tra il culto della patria e la politica conviene riconoscere una distanza infinita». Per una recente ricostruzione del ruolo nazional-liberale da lei assegnato alla «educatrice italiana» cfr. M. C. Leuzzi, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Roma, Anicia, 2008.

ite” nei decenni della costruzione non solo di uno Stato, ma di una società che poteva fin lì contare su un tessuto molto fragile di parole, di conoscenze e di pratiche comuni, e quanto rilevante sia stato il loro contributo alla formazione di una prima e sia pur fragilissima trama di acculturazione nazionale¹⁸. Ma definire *tout court* con il termine politica la variegata attività di pedagogia nazionale svolta dalle donne nei primi decenni post-unitari come madri-modello e come insegnanti pubbliche e private devote alla religione della patria, come indomite scrittrici di libri italicamente morali per ragazzi e per famiglie, o di compilatrici di articoli, poesie e notizie utili a rafforzarne la nazionalizzazione, mi pare che sia una semplificazione indebita.

Da questo punto di vista, pur tenendo conto che quando si parla di “attività politica” delle donne è indispensabile ridefinire prima il concetto stesso di politica – come suggeriva molti anni fa Paula Baker in un acuto saggio sui processi di *Domestication of the Politics* che scandiscono l’ingresso nella contemporaneità¹⁹ –, non mi pare si possa condividere appieno la sua tesi secondo cui politica è da intendersi come l’insieme di tutti gli atti formali e informali che portano al cambiamento della situazione esistente: una tesi senza dubbio suggestiva e penetrante, ma anche dispersiva e omologante di scelte e pratiche, orientamenti e comportamenti che è opportuno e utile mantenere ben distinti. Mi convince molto, invece, l’ipotesi avanzata da Marco Meriggi, secondo il quale proprio il fatto di essere state investite, sul piano simbolico come su quello pratico, di una missione cruciale come quella di affrettare con la loro opera educativa di base l’edificazione di un sentimento di comunità nazionale, di appartenenza alla grande patria italiana – una missione partecipata con convinto entusiasmo da parte di quante erano in grado di avere consapevolezza del senso e delle ricadute di quelle complesse strategie discorsive – finì non solo per tenere lontane le donne italiane da altre sfere e modalità della politica, ma per favorire la loro duratura esclusione “dall’alto e dall’esterno” dai suoi luoghi e dai suoi rituali²⁰. E il fatto che su tale esclusione e sulle gerarchie di rilevanza che la motivavano concordassero moderati e democratici, Destra e Sinistra, spiritualisti e materialisti, finì per avvolgere in un’aura di indubitabile e indisputabile necessità la rigida separazione di ruoli, di spazi, di opportunità, che marca a fuoco l’edificazione dello Stato nazionale italiano e l’immobilismo architettonico del suo apparato istituzionale e legislativo.

18 Si veda ad esempio S. Soldani, “Una patria ‘madre e matrigna’”, in: *Di generazione in generazione. Le Italiane dall’Unità a oggi*, a cura di M. T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani, Roma, Viella, 2014, pp. 37-60.

19 P. Baker, *The Domestication of Politics: Women and American Political Society, 1780-1920*, in: “*American Historical Review*”, n. 3, 1984, pp. 620-47.

20 Cfr. M. Meriggi, “Privato, Pubblico, Potere”, in: *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 39-51. Ma si veda anche, dello stesso, “Le italiane nell’Ottocento. Un commento”, in: *Di generazione in generazione*, cit., pp. 87-95, in cui si richiamano le conseguenze oggettivamente “emancipatrici” delle opportunità venutesi a creare con la costruzione dello Stato nazionale.

Perché ciò che caratterizza la vicenda italiana non è tanto – come troppe volte si è scritto – l’asimmetria di genere intrinseca allo Statuto albertino e a quel Codice civile del 1865 che di fatto e per decenni costituì il vero «testo sovraordinato» del Regno. Il fatto stesso che il principio cardine del nuovo Stato fosse la difesa dell’individualismo proprietario e che le donne potessero essere proprietarie – sia pure con tutte le limitazioni derivanti dal cappio della potestà maritale – ci parla di uno status iniziale delle italiane meno svantaggiato di quello di quasi tutte le loro consorelle europee. Ciò che colpisce, ciò che deve essere spiegato è l’immobilismo, sono le mancate aperture, che in altri paesi europei si realizzano nel corso dell’ultimo ventennio del secolo XIX e agli inizi del XX. È, in particolare, il fatto che lo spazio e il linguaggio della politica tesero nel corso degli anni a chiudersi ad ogni possibile incursione femminile, al punto tale che la possibilità che le donne – naturalmente, precisi segmenti sociali di donne – ottenessero il diritto al voto risulta maggiore all’aprirsi degli anni sessanta che non sul finire degli anni settanta, e allora molto più che non dieci anni dopo. Né molto diverse sono le considerazioni che vengono alla mente se il discorso si sposta sul diritto di famiglia e su quelli che noi chiameremmo i diritti della persona²¹.

D’altronde, la politica – quanto meno la politica che si svolgeva nelle istituzioni ad essa deputate o ai loro margini – acquisì, col passar degli anni, una fama sempre peggiore. Chi la esercitava di professione, nelle istituzioni ad essa deputate o ai loro margini, era sempre più spesso descritto come un ladro e un corruttore, un vanitoso inconcludente e un affarista spregiudicato: il recente saggio di Maria Teresa Mori che passa in rassegna un bel numero di “romanzi parlamentari” dell’Italia umbertina è, da questo punto di vista, illuminante²². Pensare che in questo quadro si possa parlare di «felicità della politica» (e ancor meno di «politica della felicità»), una dimensione del tutto estranea all’orizzonte del periodo) costituisce, a mio parere, un esercizio che poco può dare. Le parole, i concetti, gli obiettivi che connotano la presenza e l’attività delle donne attive sulla scena pubblica o in ruoli pubblici sono altri, e se dovessi ridurli al minimo direi che possiamo fotografarli con sacrificio, severità, domesticità, dovere.

Niente eccezioni, dunque? Certo che sì; ma si tratta di casi isolati, e assai poco rappresentativi. Perfino la voce di un periodico come “La Donna” di Gualberta Alaide Beccari venne attenuandosi e spengendosi nel corso degli anni ottanta,

21 Ho richiamato questo punto nelle pagine di “Prima della Repubblica. Le italiane e l’avventura della cittadinanza”, in: *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall’Ottocento ai nostri giorni*, a cura di N.M. Filippini, A. Scattigno, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 41-90. Insiste sull’immobilismo come tratto distintivo della vicenda italiana tra Otto e Novecento il classico P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia (1796-1975)*, Bologna, il Mulino, 2002.

22 M. T. Mori, *Romanzi parlamentari. Genere e politica nell’Italia umbertina*, in “Passato e presente”, n. 96, 2015, pp. 62-85. Al tema è stata dedicata da sempre molta attenzione, sia dal punto di vista letterario che storico e socio-politico, come ricordano C.A. Madrignani, G. Bertoncini, “Il Parlamento nel romanzo italiano”, in: *Il Parlamento*, a cura di L. Violante (*Storia d’Italia, Annali*, vol. 17), Torino, Einaudi, 2001, pp. 931-966, e A. M. Banti, *Retoriche e idiomi: l’antiparlamentarismo nell’Italia di fine Ottocento*, in: “Storica”, n. 3, 1995, pp. 7-41.

dopo esser tornata a evocare più le sirene del patriottismo democratico e nazionale che non quelle di una emancipazione, giudicata sempre più spesso anche da molte sue lettrici una stanca vestigia del passato, se non addirittura una parola poco più che blasfema²³. Personalmente, amo molto la figura di Anna Maria Mozzoni, ammiro la lucidità e la forza argomentativa dei suoi scritti, la sua tenacia e il suo coraggio nel portare concretamente avanti le battaglie ispirate ai grandi principi fondativi di un liberalismo egualitario aperto ai venti della democrazia sociale. Per lei, sì, ritengo che si possa parlare di «felicità della politica» e di impegno a costruire quella «politica della felicità» che il sole del socialismo sembrava poter assicurare: basta pensare al suo vissuto accanto ad Agostino Bertani e al fianco dei contadini mantovani, nel Partito operaio e nel gruppo chiamato a decidere della nascita di un nuovo, grande partito dei lavoratori.

È all'incontro auspicato e possibile di quelle due parole magiche che rinvia il testo del grande comizio da lei tenuto il 3 maggio 1891 a Cremona, per promuovere un giornale nazionale che difendesse gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici di tutta Italia e che fosse al tempo stesso strumento e leva per la costruzione di quel «centro politico operativo» per il quale lei stessa si stava adoperando col massimo impegno, e che sarebbe sorto un anno dopo, a Genova, senza di lei e contro le sue convinzioni²⁴. Ma è innegabile che, come una rondine non fa primavera, così Anna Maria Mozzoni non può essere assunta a emblema del femminismo italiano: un fenomeno che in quello stesso giro d'anni venne imboccando un'altra strada e che, anche quando non rifiutava di definirsi tale (come accadde spesso, e con fortuna crescente), si mosse lungo assi teorici e culturali molto diversi da quelli che avevano nutrito la passione politica e le battaglie egualitarie della Mozzoni.

4. PREGIUDIZI DI INCOMUNICABILITÀ

A riprova di quanto impensabile fosse, ancora all'aprirsi del secolo XX, perfino ipotizzare un nesso tra felicità e politica se si parlava di donne, ho scelto di soffermarmi su un volumetto di cui era autrice Paola Lombroso – dunque, una intellettuale che in mezzo alla politica ci viveva e che ad essa non era affatto estranea –, dedicato appunto al *Problema della felicità*. In esso, riprendendo alcune suggestioni kantiane (e dunque legando il raggiungimento della felicità personale alle condizioni economico-politiche), ma attribuendo ampio rilievo a quelli che venivano

23 Di notevole interesse sono, da questo punto di vista, le lettere al giornale e gli scritti della vasta costellazione di collaboratrici minori al periodico, che attende ancora di essere studiato come merita. Per un primo inquadramento cfr. B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia: Gualberta Alaide Beccari e la rivista "La Donna" 1868-1890*, Roma, FIAP, 1982.

24 Su questi snodi della sua personalità e della sua biografia ho richiamato l'attenzione nella voce scritta per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, 2012. La conferenza di Cremona, affollatissima, fu subito pubblicata a cura del Comitato Operaio Socialista, col titolo *L'organizzazione dei lavoratori*, Cremona, Tip. Sociale, 1891.

definiti «coefficienti individuali», si affermava con forza che mai si erano avute condizioni più favorevoli per quel libero sviluppo della personalità che costituisce la condizione indispensabile perché si possa essere davvero felici²⁵. Peraltro, mentre si aveva cura di precisare che di quelle condizioni godeva, per il momento, solo la borghesia, nulla si diceva sui severi limiti posti dalle leggi vigenti al libero dispiegarsi della personalità femminile.

Senza sentire il bisogno di discutere la questione, si assegnava alla donna «una funzione solo domestica» e all'uomo il monopolio della «sfera sociale», nonostante la già avvertibile fortuna di quella idea di maternità sociale che anche in Italia stava informando di sé un movimento femminista in rapido sviluppo²⁶. Ma soprattutto, nel descrivere come «uno degli esempi più mirabili di donna felice [...], che ha toccata tale un'altezza di felicità come nessun'altra che io conosca» la vita di Anna Kuliscioff, lo si faceva non già mettendo in campo il contributo da lei dato all'edificazione del partito socialista o alle battaglie in corso per la tutela del lavoro femminile, ma esaltando la sua straordinaria capacità di godere «della intimità degli affetti familiari», costruendo un saldo rapporto affettivo con la figlia e dedicandosi con straordinaria dedizione a Filippo Turati, di cui – scriveva – era stata «non solo l'amante, ma il medico, l'infermiera, l'amica, la segretaria, la mite consolatrice», aiutandolo a vincere la misantropia e la malattia della volontà da cui era affetto in gioventù²⁷.

Certo, di lì a poco anche l'Italia avrebbe vissuto un revival importante del suffragismo, sia in termini di progetti di legge, di associazioni specificamente volte ad ottenere il voto, di petizioni e raccolte di firme per mettere il problema all'ordine del giorno della politica, di iscrizioni “pirata” alle liste elettorali, di battaglie giuridiche sulla liceità o meno delle medesime. Nel 1907 si sarebbe addirittura riuscite a far sì che il parlamento ne discutesse in una sua seduta. Ma la partita – in anni che, sulla scorta del fortunato saggio di Paul Julius Moebius sull'*Inferiorità mentale della donna*, testo sacro del razzismo anti-femminile, videro diffondersi a macchia d'olio le teorie della strutturale inferiorità biologica delle donne – di fatto era già stata persa. A dominare la scena era ormai la convinzione

25 P. Carrara Lombroso, *Il problema della felicità*, Torino, Bocca, 1900. Dopo un ampio saggio introduttivo, il volume dava spazio (pp. 90-218) a numerose “monografie”, rapidi profili biografici di uomini e donne, divise in tre gruppi, a seconda che li/le si ritenesse felici, semifelici, infelici. Sulla formazione e la giovinezza di Paola Lombroso cfr. D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

26 P. Carrara Lombroso, *op. cit.*, p. 14. Sull'importanza e sulle ambiguità della maternità sociale è sempre utile A. Buttafuoco, “Motherhood as a Political Strategy. The Role of the Italian Women's Movement in the Creation of the Cassa Nazionale di Maternità” (in: *Maternity and Gender Policies: Women and the Rise of the European Welfare States, 1880s-1950s*, a cura di G. Bock, P. Thane, London and New York, Routledge, 1991, pp. 178-195), che apriva a temi ripresi e sviluppati in: *Questioni di cittadinanza: donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon editori, 1995.

27 P. Carrara Lombroso, *op. cit.*, pp. 173-175. L'unico richiamo alle attività extradomestiche di Anna Kuliscioff era volto a sottolineare che «il suo interesse così vivo per la vita sociale» non l'aveva distratta dalle «gioie della maternità» e dall'assiduo sostegno al compagno (*ibidem*).

che, come aveva scritto Vittorio Emanuele Orlando, «tutte le leggi che ordinano e disciplinano l'esercizio delle pubbliche funzioni di ogni sorta sono fondate sul presupposto, ed hanno come principio e regola [...], di non potere le donne venire ammesse ad una qualsiasi partecipazione di funzioni e cariche attinenti alla vita pubblica dello Stato», che è da considerarsi «essenzialmente virile»²⁸.

Difficile pensare che su questo sfondo e in questo clima le eroiche avanguardie che nel frattempo avevano ripreso a battersi per il voto potessero trovare motivi di sia pur temporanea felicità nel portare avanti il loro obiettivo; e comunque non se ne trova traccia negli articoli e negli opuscoli, nei discorsi e negli appelli di quante si adoperavano a tenere aperto quell'orizzonte, con conferenze e appelli, campagne d'opinione e associazioni. Negli incontri e nelle iniziative di cui abbiamo notizia si parla sempre e solo il linguaggio dell'impegno severo di chi reclama un diritto e cerca giustizia, con tutta la ponderazione e la moderazione necessarie a non essere accusate di voler imitare le temibili suffragette inglesi e a tenere in scacco la sorda ostilità che circondava, nella stampa come nell'opinione pubblica, la parola d'ordine del voto, e che doveva fare i conti con una diffusa diffidenza anche da parte di donne che avevano tutte le carte in regola per ottenerlo «alle stesse condizioni degli uomini»²⁹.

La vita delle loro associazioni, di cui solo da pochi anni cominciamo a sapere qualcosa, non doveva essere facile. I nomi delle donne che mantengono viva la rete della Pro Suffragio, ad esempio, sono sempre gli stessi, a conferma – tra l'altro – dello scarso appeal che le sue campagne riscuotevano fra le donne dell'ultima generazione³⁰. È semmai nel mondo dell'associazionismo professionale e sindacale che vediamo delinearci un impegno femminile di tipo nuovo, che avrebbe ben potuto definirsi politico e che risulta assai più intimamente legato alle preoccupazioni e alle dinamiche di vita di un sempre più cospicuo esercito di donne di ceto medio che lavoravano e che si organizzavano anche capillarmente in società di mutuo soccorso, in camere del lavoro, in patronati. Penso all'attivismo solidale di Argentina Bonetti Altobelli e alle sue battaglie in difesa del salario dei e delle braccianti agricole, o per la riduzione dell'orario di lavoro delle mondine³¹; penso alla vivace e autorevole presenza femminile ai congressi dell'Unione Magistrale Nazionale e alla battaglia vittoriosa, ma aspra, per eleggere una donna nel suo

28 V. E. Orlando, *La donna e l'elettorato politico secondo la vigente legislazione italiana*, in: "Il Foro italiano", 1906, parte I, p. 1062.

29 L'espressione – e il principio – costituivano l'asse portante della *Petizione delle donne italiane per il voto politico e amministrativo* (Roma, tip. Popolare, 1906), della cui stesura era stata *magna pars* Anna Maria Mozzoni e che raccolse oltre diecimila firme di donne provviste dei requisiti di legge richiesti agli uomini per l'accesso al voto.

30 Come emerge anche dalla concisa parabola dei Comitati pro Suffragio ricostruita da E. Schiavon, "Il movimento suffragista, 1895-1918", in: *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di S. Bartoloni, Roma, Viella, 2016, pp. 133-149.

31 Su A. Bonetti Altobelli, segretaria generale della Federterra dal 1904 al 1921, cfr. S. Bianciardi, *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

Consiglio direttivo³²; penso alle iniziative e alle attività messe in piedi o dirette da donne nelle istituzioni pubbliche e private che si occupavano del lavoro, dalla Società Umanitaria all'Ufficio del lavoro, tanto da assurgere a ruoli importanti perfino nelle istituzioni statali di riferimento, come accadde a Carlotta Clerici, chiamata nel 1912 con Argentina Altobelli a far parte del Consiglio superiore del Lavoro.³³

Di tutte loro e del modo di vivere le loro esperienze “politiche” sappiamo troppo poco per parlarne come esempi di un felice attivismo pubblico e politico, intrecciato positivamente alle modificazioni in corso nella struttura, nelle articolazioni e nei compiti della politica e dello Stato, e alla battaglie in cui i temi del lavoro – del diritto al lavoro, della qualità del lavoro e del salario – si intrecciavano alla richiesta di riforme che dessero alle donne, a tutte le donne, diritti e dignità di persone giuridicamente capaci e responsabili, fondamento indispensabile di una libertà personale degna di questo nome. Anche in questo caso, non si può non convenire che battersi per sopprimere o riscrivere alcuni articoli del Codice civile fosse una scelta nettamente politica, e che più in generale quelle rivendicazioni avevano molto a che fare con le campagne sostenute dalle Società Pro Suffragio. Ma neppure si può dimenticare che all'epoca perfino le donne più vigili e colte non la pensavano affatto in questo modo: ne sono una prova le pagine di una intelligente pubblicista come Donna Paola – Paola Grosson Baronchelli –, che nel 1910 in *Io, e il mio Elettore*, premettendo di non sopportare né la politica né le manie democratiche delle anglosassoni né il femminismo suffragista delle italiane che da loro prendeva esempio, non esitava ad affermare però di essere «fanatica della libertà e dell'autonomia, sia maschile sia femminile», e insisteva sulla necessità e sull'urgenza di raddrizzare le troppe «storture del Codice», anche e soprattutto per realizzare una piena uguaglianza fra i sessi in materia di adulterio e di figli illegittimi³⁴.

Ma a trasformare quei segnali di novità in una forza d'urto capace di modificare in profondità il modo di affrontare la questione della politica da parte delle élite femminili più attive e intraprendenti fu una sorta di precipitato dell'antico patriottismo, il nazionalismo, inteso sia come movimento politico organizzato teso alla modernizzazione della struttura economica e politica del paese, sia e soprattutto come coacervo di idee e ideologismi che, per quanto rispondenti a

32 Cfr. A. Barausse, *L'Unione Magistrale Nazionale dalle origini al fascismo, 1901-1925*, cap. 3, Brescia, La Scuola, 2002.

33 Una rapida biografia della maestra elementare Carlotta Clerici, molto attiva nell'Unione magistrale nazionale oltre che nella Camera del lavoro di Milano, è nel *Dizionario biografico delle donne lombarde, 568-1968*, a cura di R. Farina, Milano, Baldini & Castoldi, 1995. Ma si veda anche F. Imprenti, *Operaie e socialismo: Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro, 1891-1918*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

34 Donna Paola, *Io, e il mio Elettore. Propositi e spropositi di una futura Deputata*, Lanciano, Carabba, 1910, p. 197 e p. 171. E fin dall'inizio, pur riconoscendo «sacrosanta» la lotta delle suffragette inglesi, aveva dichiarato di «sentirsi più prossima a un animale o a una pianta, che non a una anglosassone», *ivi*, p. 36 e p. 35.

una matrice nettamente antiegalitaria e gerarchizzante, interpretavano in modo intelligente il bisogno diffuso di lasciarsi alle spalle gli schemi e le procedure di una società oligarchica e notabile, aprendosi a quella che di lì a poco si sarebbe detta una società di massa, dando vita a processi inclusivi di tutte le intelligenze e di tutte le energie nazionali, donne comprese. Quale forza attrattiva avessero le idee e i miti della nebulosa nazionalista lo dimostrò la loro straordinaria capacità di infiltrare e permeare di sé ideologie e linguaggi anche molto lontani, coinvolgendo quanti – uomini e donne - ambivano a conquistarsi maggiori opportunità di presenza nella vita sociale e politica, e maggiore considerazione politica³⁵.

Come sta emergendo grazie anche agli studi che il centenario della Grande guerra ha suscitato, le donne che già si muovevano sulla scena pubblica si sentirono via via più attratte, fin dagli anni della guerra di Libia, dal carattere olistico di quella ideologia che si presentava con tutti i crismi della modernità, ma che, in cerca di legittimazione, non esitava a valorizzare lontane ascendenze risorgimentali: e proprio per questo le “donne nuove” attinsero a piene mani alle passioni e alle parole d’ordine del nazionalismo anche quando non aderirono a gruppi e movimenti ad esso esplicitamente ispirati³⁶. Senza vedere quali pericoli nascondesse quel voltare le spalle ai diritti dell’individuo, alle procedure e agli organismi costitutivi della democrazia, ma avvertendo di nuovo una «felicità della politica» e ponendo mano a costruire una politica nuova, una politica che potesse presentarsi con tutti i crismi di una «politica della felicità», impegnata – a destra come a sinistra – a dar voce alle piazze, in un pericoloso rutilare di antiparlamentarismi e di insofferenze per i “compromessi” della democrazia³⁷.

Che quella scommessa sia stata persa, e non una volta sola, non significa che la sfida ad essa sottesa non abbia da insegnarci anche qualcosa di positivo.

35 Mancano studi specifici sull’argomento; molti i segnali che trapelano già nello studio di C. Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 1912. Mostra una particolare sensibilità al problema E. Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier, 2015.

36 Si veda in proposito quanto emerge da molti dei saggi pubblicati in *La Grande guerra delle italiane* cit., e dalla rassegna di studi che apre il volume (S. Soldani, *Donne italiane e Grande guerra al vaglio della storia*, ivi, pp. 21-53), ma anche dallo studio di A. Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2014.

37 Emblematica, pur nella sua eccezionalità, la parabola di Teresa Labriola, sulla quale peraltro abbiamo solo la biografia ormai datata di F. Taricone, *Teresa Labriola: biografia politica di un’intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 1994. Ma se un certo numero di studi ha analizzato le ambiguità ideologiche e politiche dell’interventismo femminile in guerra, assai poco sappiamo delle loro controverse ricadute nell’immediato dopoguerra, oggetto molti anni or sono di una analisi ricca di chiaroscuri (ma a mio parere non del tutto convincente) di F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978.